

Milan e Juve come boss «I rigori? Cosa nostra»

Un'altra domenica di ordinaria violenza sui campi della Campania Botte, assalti e partite sospese: 110 aggressioni dall'inizio del torneo

Parla il capo dei direttori di gara «Volevamo ritardare per protesta le gare di mezz'ora: Matarrese ci fermò...». Ora scoppia la rivolta?

Arbitri nel Far West

Nonostante la minaccia di Matarrese di sospendere i campionati dilettantistici di calcio, in Campania continua la violenza sui campi da gioco. Arbitri picchiati, calciatori ed allenatori finiti in ospedale per le percosse di tifosi inferociti. «I direttori di gara hanno paura», dice il responsabile regionale dell'Aia, Luigi Frassi, che ha inviato un allarmante rapporto al commissario nazionale dell'associazione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. Scene da guerra urbana, quelle che ogni domenica si verificano sui numerosi campi di calcio della Campania durante lo svolgimento dei campionati dilettantistici. A farne le spese, quasi sempre, gli arbitri. Nonche la minaccia di sospendere i tornei, fatta nei giorni scorsi dal presidente federale Matarrese, ha impedito ai teppisti di scatenarsi con violenza nei confronti dei direttori di gara. Gli ultimi, gravissimi episodi, si sono avuti domenica scorsa a Sorrento, Benevento e nell'isola d'Ischia. Le «giacchette nere» sono ad un passo dalla rivolta. Il responsabile regionale dell'Aia, Luigi Frassi, ha inviato al commissario straordinario dell'Associazione, l'avvocato Michele Piero, un allarmante rapporto sulla sicurezza negli stadi. «Una settimana fa, organizzammo una manifestazione per protestare contro le aggressioni agli arbitri: si trattava di far saltare di mezz'ora l'inizio delle gare, per attirare l'attenzione su questo grave fenomeno - ha detto Frassi - L'iniziativa fu revocata all'ultimo momento, proprio per l'intervento di Matarrese. Ma come spiega tanta violenza il rappresentante degli arbitri campani? «Viviamo in una regione dove omicidi, sparatorie e rapine

di Torre del Greco che ha arbitrato ad Ischia, la partita Iacco Ameno-Pefim Barra: sull'1-0 ha espulso un giocatore della squadra ospite. Quanto basta, insomma, per scatenare la furia dei tifosi. L'arbitro ha dovuto sospendere l'incontro. Anche a Sorrento, dove erano di scena le compagini del Lloyd Adnatico e del San Valentino, la gara è stata interrotta. Infatti, l'arbitro Clementi di Caserta è stato aggredito dopo aver espulso, per gravi scorrettezze, quattro giocatori del San Valentino. Il direttore di gara a stento, circondato dalle forze dell'ordine, è riuscito a guadagnare la via degli spogliatoi.

Ma ciò che ha messo in allarme arbitri, dirigenti di club e Federcalcio, sono stati i gravi incidenti accaduti lo scorso primo marzo a Pomigliano d'Arco. Al termine dell'incontro Pomigliano-Boys Calvanese - finito 3-3 - l'arbitro Cassarà è stato malmenato a più riprese. Non è andata meglio all'allenatore e al terzo Papa, della compagine ospitata. Il primo se l'è cavata con lievi contusioni, il secondo, invece, colpito alla testa con una spranga di ferro, ha riportato un trauma cranico chiuso. Il calciatore è tutto ora ricoverato, in gravi condizioni, nel reparto neurochirurgico dell'ospedale Cardarelli di Napoli.

Dall'inizio dei campionati minori, gli episodi di violenza e di maccie, nei confronti degli arbitri, sono oltre 110 nella regione Campania. Spesso, alle aggressioni, sono seguite vere e proprie minacce di morte. Qualcuno, in passato, addirittura ha preteso di far vincere la propria squadra del cuore intimidendo il direttore di gara con la pistola.

Bierhoff, primo gol E il signor Bidone ritornò calciatore

STEFANO BOLDRINI

La cosa più giusta da fare, adesso, sarebbe chiederli scusa. Non per il gol realizzato contro il Foggia, perché una rete non li fa diventare d'incanto un campione, ma perché quella corsa liberatoria, beffata dal cartellino giallo del rigido Quartuccio, ci ha fatto sentire un po' colpevoli per averlo confinato nei rifiuti del nostro calcio. Oliver Bierhoff da Essen, sbarcato ad Ascoli la scorsa estate e presto bollato come «bidone», è stato sfortunato pure nell'unico stasullo di questa sua scombinata avventura italiana. Infatti il pallone alle spalle del foggiano Rosin, il tedesco allampanato si è lanciato verso la curva, al di là dei tabelloni, per gustarsi sino in fondo, con chi gli aveva preso a calci la macchina e lo aveva insultato persino sotto casa, il suo momento da protagonista. Al rientro in campo, ha trovato un cartellino giallo sotto il naso, che ha fatto coppia con quello rimediato in precedenza: espulsione automatica e lacrime di rabbia a rigare il suo viso di ragazzo perbene. Dirà negli spogliatoi: «Non sapevo che in Italia non si poteva festeggiare un gol con i propri tifosi. In Germania questa regola non esiste, nessuno ci trova niente di male».

E invece l'Italia, al signor Bierhoff, ha riservato l'ennesimo colpo basso. Ma stavolta, c'è da scommetterci, lui la prenderà con il sorriso. E si conviscerà, ancora di più, che questo è uno strano paese. Perché nel calcio, naturalmente, dove in campo e fuori può succedere di tutto, dove ogni domenica si vomitano insulti e si fa «buu» a chi ha la pelle nera, ma si può anche incontrare un arbitro pignolo che impugna il regolamento e ti ammonisce se ti giochi un gol conendo sotto la curva.



Oliver Bierhoff

Ma di stranezze, Bierhoff, ne ha masticate tante. Dall'inizio, e cioè da quando l'Inter si accorse di questo lungone che in Germania aveva centrato poche volte la porta, ma in Austria aveva fatto favi - 23 gol con la maglia del Salzburg lo scorso campionato - e un po' per prova e un po' per affari lo prelevò e dirottò all'Ascoli di Costantino Rozzi. Già ad agosto, il tecnico bianconero di allora, De Sisti, arriccò il naso. Quel tedesco lento sembrava inadatto ad una squadra volata alla sofferenza, ovvero palla lunga e pedalar, sano contropiede e poco da stare allegri, per chi, in verità, regala metri agli avversari. In campionato l'avventura di Bierhoff durò poco. Immolato all'altare di una squadra costruita al risparmio, il tedesco uscì presto di scena. Cercar-



Controllo domenicale davanti ad uno stadio di calcio

Sorvegliati speciali Per gli ultrà viola vige il coprifuoco

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Pugno di ferro contro tifosi violenti, contro i protagonisti degli scontri, dei tafferugli, delle aggressioni fuori e dentro lo stadio. Lo hanno usato i giudici della Sezione misure prevenzione del Tribunale di Firenze nei confronti di Dimitri Buzzioli, 32 anni, e Dario Conti, 27 anni, tifosi viola da sempre. Da ieri sono due sorvegliati speciali. I due ultras fiorentini, più volte denunciati dal questore Nunzio Rapisarda che ha sollecitato l'applicazione della sorveglianza speciale, sono stati ritenuti «debiti alla commissione di reati che mettono in pericolo la sicurezza e la tranquillità pubblica». Questa misura di prevenzione viene applicata per la prima volta in Italia nel mondo dello sport. Finora ha colpito pregiudicati per reati gravi. Buzzioli e Conti non potranno assistere a nessuna manifestazione sportiva su tutto il territorio nazionale. «Inoltre non potranno accompagnarsi ad esponenti della tifoseria locale o di altre squadre di qualsiasi attività sportiva, né trattenerli o transitare nei luoghi dove si svolge una manifestazione sportiva o nei luoghi dove vengono parcheggiati gli autoveicoli appartenenti alla tifoseria. Il provvedimento del Tribunale infine ha divieto a due giovani fiorentini di uscire dalle proprie abitazioni dalle 19,30 alle 8,30. Ogni giorno».

Buzzioli si è guadagnato sul campo il ruolo di leader. Da anni è in mezzo alla rissa, agli scontri, alle aggressioni. Il 12 ottobre '86 la polizia lo denunciò per rissa aggravata in occasione di Fiorentina-Juventus. Il giovanotto invitato dalla questura a comportarsi bene, si guarda bene da seguire il consiglio: il 24 settembre '90 viene indagato per alcuni episodi di violenza verificatisi

E sul 9-0 per pietà fischia la fine: «Può bastare...»

ROTONDA (Potenza). «Ma sì, mi sono scioccato anch'io. Tornatene tutti negli spogliatoi». Detto e fatto, fischia per tre volte e mette fine ad una partita che, in verità, non stava diventando nessuno. «Ma perché ha sospeso la gara?», chiedono gli allibiti cronisti e il commissario di campo. «Per manifesta inferiorità tecnica di una delle due squadre», è la pronta e sconcertante risposta. Il fatto, inedito anche nella ricca casistica calcistica, è accaduto a Rotonda, in Basilicata, domenica scorsa. Si stava giocando Rotonda-Santarcangelo, gara valida per il campionato Eccellenza. Mancavano ventuno minuti e i padroni di casa stavano tranquillamen-

te vincendo 9-0. Per la cronaca, avevano segnato all'8' e 30' Follone, al 10' Caputo, al 35' Cordano, al 44' La Gamma, al 55' Provenzano, al 60' ancora Caputo, al 64' Romano (un gol spietto), al 67' persino Propato, giovane debuttante. La Santarcangelo non sapeva più a che santo votarsi. I suoi giocatori cercavano di darsi da fare, ma i loro limiti erano troppo evidenti, a conferma di una classifica grammatologica di ultima mano: 6 punti frutto di due vittorie e altrettanti pareggi su 24 partite, appena 9 gol fatti e ben 62, compresi quelli del Rotonda, - subiti. I dirigenti ospiti, su tutto l'allenatore Esposito, cominciavano a premere sull'arbitro, il signor Er-

manno Tempone, 25 anni, studente alla facoltà di Ingegneria di Napoli, ma residente a Mollino (Potenza) e fra i più promettenti arbitri della sezione lucana, perché mettesse fine allo scempio. Ci si mettevano pure i dirigenti della Rotonda e

gli spettatori a fare pressioni sull'arbitro e alla fine Tempone si lasciava convincere. Esbagliava. Il regolamento è chiarissimo: l'unica internazione consentita, oltre naturalmente a quelle relative per cause di forza maggiore (inciden-

MARCELLO CARDONE

te, calamità atmosferiche ed altre cose del genere) è quella di inferiorità numerica, che si verifica quando una squadra si trova costretta a schierare meno di sette giocatori.

La decisione di Tempone è diventata subito uno dei fatti curiosi della domenica calcistica. Il giovane arbitro ieri era irrimediabile. «Non sono ancora riuscito a parlare», ha detto Gianluigi Lamorgese, presidente del comitato regionale lucano Aia (Associazione italiana Arbitri) di Potenza. «Tempone è uno dei miei migliori elementi» e ha aggiunto «Lamorgese - voglio sapere da lui che cosa è accaduto. Non posso aggiungere altro». In realtà, La-

morgese avrebbe già contattato Tempone. Un colloquio infuocato, con un Lamorgese furibondo perché deluso da una delle sue «promesse» (Tempone era nella prima «fase» degli arbitri a sua disposizione, ovvero quella dei fischetti in odore di promozione). Ora bisognerà attendere il referto, vedere che cosa ha fatto il giovane «giacchetta nera» ha macchiato il suo curriculum e per lui si prospetta un periodo di sospensione, che lo costringerà quasi sicuramente a restare alla finestra fino al termine della stagione. Il giudice sportivo, intanto, ordinerà la ripetizione della gara. Ci vorrà anche stavolta il pallottoliere?

Mass media e calcio. Convegno su crisi e overdose dell'informazione, mentre i quotidiani del settore perdono copie

Quei giornalisti registratori senz'anima

Sport: praticato, resocontato, parlato, dibattuto, chiacchierato, sproloquiato. Calcio in testa, disciplina sovrana per simpatie raccolte e per capillare diffusione. In una partitura che abbraccia sette giorni a settimana. E che suscita il lodevole dubbio che si siano raggiunti livelli da overdose, tali da generare una crisi. Così il gruppo romano dell'Ussi chiama a raccolta le teste d'uovo per stilare la diagnosi.

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. «Anche Einstein, se fosse intervistato ogni giorno, farebbe la figura del cretino», Michel Platini dixit. E alla sua autorità si appella Gianni Mura, giornalista de «La Repubblica», per scagliare i suoi «accuse all'establishment dell'informazione sportiva». Confessa, Mura, di sobbarzare alla parola spettacolo: «Un telone che copre troppe cose, anche nostre colpe precise, mette sotto coperto talk-show estenuanti, i direttori che non si muovono dalle loro scrivanie, i tanti, troppi apprendisti stregoni del mestiere, che vengono utilizzati come Sony ambulanti, chiamati a strappare fuori da Appiano Gentile o Socavo la dichiarazione illuminante... L'ala critica del convegno si esprime nella requisitoria di

«Informazione sportiva: overdose e crisi?», convegno messo in piedi dal dubbioso gruppo romano dell'Ussi. Ma l'unico momento di altro reale è estraneo al tema del dibattito. Lo crea Candido Cannavò, direttore de «La Gazzetta dello Sport», uomo dal piglio deciso che sembra guardare con nostalgia ad altre epoche, lontane e buie, della storia patria. Va al microfono l'attore Stefano Masciarelli, assunto a grande popolarità nei panni di Leonardo Pazzarella, parodistico commentatore sportivo dello spettacolo televisivo «Avanzi», e tenta di dire quello che mezzo paese pensa: che il calcio la fa un po' troppo da padrone sui giornali e alle televisioni. Cannavò lo prende per un insulto personale, interrompe di brutto Masciarelli e, in pratica, ne causa la rapida uscita di scena. Poi, il dubbio seminato con timido suggerimento da Luigi Ferrajolo, presidente dell'Ussi romana, cade sotto i colpi di maglio di certezze granitiche. Che ci sia overdose d'informazione lo negano all'unisono lo stesso Cannavò e Italo Cucchi, direttore del «Corriere dello

sport». Che, sempre all'unisono, si rifiutano di prendere in considerazione la parola crisi. I dati più recenti parlano di preoccupanti flessioni nella vendita dei quotidiani. «Ma no», dopo l'effetto guerra del Golfo, abbiamo fermato questa tendenza al ribasso. Il che, in editoria, è come aver vinto una battaglia. Il febbrone è passato, restano solo i postumi dell'influenza», sostiene Cucchi. E Cannavò corregge le cifre fornite da Ferrajolo che stimano in settemila copie giornalieri (il doppio circa il lunedì) e vendite dei tre quotidiani sportivi nazionali (Gazzetta, Corriere, Tuttosport). «Sono in difetto di qualcosa come cento, centocinquanta mila copie», obietta il direttore del quotidiano milanese. L'altro corno del dilemma, l'overdose, resta un incubo dai contorni poco chiari, che ognuno interpreta a modo suo. Per Manno Pescante, segretario del Coni, è solo nel fatto che in Italia ci sono otto, nove milioni di sportivi praticanti. Un dato che lo spinge a prodursi in un crescendo trionfalistico senza pari, dove sempre più lo sport viene contrapposto ad una vituperatissima po-

litica: «Nell'Europa politica è in dubbio se siano di serie A o B. Ma lo sport italiano è solo di serie A». Overdose che Gilberto Evangelisti, direttore del pool sportivo della Rai e presidente della federazione giornalisti, nega dati alla mano: «Su due milioni di sport l'anno, la Rai ne dedica solo il 17% al calcio». Per lui il problema, la radice del male, sono le emittenti locali, strette nella morsa ineluttabile calcio-audience-sponsor, generatrice dell'overdose di chiacchiere settimanali. E dal suo cilindro tira fuori due proposte: un codice di comportamento e l'abolizione dell'Auditel.

Ma la cronaca sportiva per Beniamino Placido non è una sottospecie

ROMA. La rivelazione giunse attraverso le cronache del calcio e il ciclismo illustrato. La rivelazione «della cadenza epica della cronaca sportiva», esemplificata da un «Foni correttissimo e stilista gigantesco» ancora impresso nella sua memoria. Beniamino Placido, commentatore universale de «La Repubblica», ama l'aneddotico, la utilizza per trame paraboliche. E in questo convegno, dove si deve decidere se l'informazione sportiva sia in crisi o meno, si affeziona o meno, lui va al microfono per rivendicare il valore formativo di quella che molti considerano una sottospecie di giornalismo.

«Lo sportivo è un eroe. E la letteratura sportiva ha la funzione di attivare grosse e nobili emozioni in tono epico». L'epos della sua infanzia, in un piccolo paese della Lucania, nutrita dell'attenta lettura de «Il calcio e ciclismo illustrato» e dai classici. Bruno Roghi su tutti. Ancora un aneddoto. «Nel '50 il mondo stava per crollarmi addosso. La Juventus, passata in vantaggio, cominciò a subire l'iniziativa del Milan di Gren, Nordhal e Liedholm, e prese sette gol. Ma Roghi scrisse che la Juventus avrebbe egualmente vinto lo scudetto. Non un semplice vaticinio. Spiegò perché. E accadde proprio come lui aveva previsto».



Beniamino Placido, critico televisivo de «La Repubblica»

«Per questo Placido confessa di non capire quei giornalisti sportivi che palesano un complesso di inferiorità. «La prosa sportiva ha una straordinaria incidenza. Chi vive un sentimento di inferiorità

mostra di essere preda della più facile e fatua teoria della comunicazione sociale, che si può riassumere nella formula del «riflesso di...». Una teoria che, chi ci si è rotto la testa sopra può dirlo, non funziona». Non «riflesso di...», ma modello alternativo. La memoria, l'analisi, sfociano nei panni nequiritici. «La tragedia greca non era il «riflesso di...». Era la costruzione di un modello opposto, che tentava di sostituire una pratica barbara e tribale. Anche lo sport non è «riflesso di...», ma proposizione di un modello alternativo, aristocratico, migliore. Dove il premio viene dato alla competenza, al merito. Senza un modello del genere, una civiltà sarebbe davvero poverissima». □ Gu, Ca